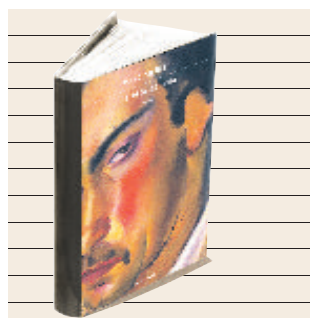


Enzo Siciliano è scomparso l'anno scorso
Scrittore e critico, ha a lungo diretto la rivista «Nuovi Argomenti»

Enzo Siciliano «La vita obliqua», l'estremo omaggio alla sua terra

INVIDIA E SANGUE DI CALABRIA



→ **Enzo Siciliano**
→ **LA VITA OBLIQUA**
→ MONDADORI, pp. 207, €17
→ ROMANZO



LORENZO MONDO

Nella narrativa di Enzo Siciliano la Calabria ha una posizione di spicco, in cui giocano le ascendenze familiari e il confronto, sollecitante per un intellettuale di vocazione illuministica, con una realtà impervia, prigioniera di condizionamenti ancestrali. Quel mondo chiuso e immobile, che già sembrava imploedere in modo esemplare nelle pagine di un lontano romanzo come *Diamante*, torna a intormentire *La vita obliqua*, il libro che Siciliano ha consegnato all'editore alle soglie della morte.

La vicenda si svolge negli anni che vanno dalla prima guerra

mondiale all'avvento del fascismo, ma con arretramenti fino all'età borbonica che segnalano, proiettandolo nel futuro che è nostro, il succedersi dall'una all'altra generazione di una difficile, sconcertante eredità.

Saverio è il figlio bastardo di un ricco possidente della piana di Sant'Eufemia. E' questa sofferta condizione di «mulacchio» a concentrare ogni suo interesse e a dettargli una, sia pure perversa, coerenza di comportamenti. Ogni altra passione si esaurisce in lui rapidamente, lo riconsegna alla sua naturale abulia, in cui fermenta una sfrenata sensualità. Così, si arruola volontario sul fronte dell'Isonzo, salvo imboscarsi quando sente odore di polvere; si lascia sedurre dalle spavalderie dell'arditismo e dal primo fascismo, ma senza comprometersi con le spedizioni punitive e il nuovo ordine.

Professa invece un persistente livore e una oscura invidia per il cognato Gabriele. Che intanto ha la colpa di essere sposato alla sua sorellastra Rosina, discendente legittima della famiglia. Come se non bastasse, Gabriele è maestro elementare mentre Saverio è pressoché analfabeta, ama leggere buoni libri e, godendo della fiducia dei compaesani, è diventato il disinteressato responsabile di una Cassa rurale. Per di più si mostra refrattario ai proclami del re-

gime fascista, cosa che lo rende vulnerabile in un ambiente già permeato di torbidi intrighi e segrete conflittualità.

Proprio la cooperativa è il suo tallone d'Achille, il campo più facile per chi vuole colpirlo e rovinarlo, nella sua reputazione e nei suoi beni. Saverio non manca di approfittarne con la sua partecipazione diretta. Nella Cassa, grazie a una firma falsificata, si verifica un grosso ammanco, e Gabriele, per risarcirlo e proteggere i contadini dal dissesto, è costretto a cedere al cognato una parte dei terreni appartenenti alla moglie. Saverio ottiene così una piena rivalsa contro la nascita irregolare e con le ricchezze acquistate può aspirare alla mano di una facoltosa ereditiera. Più nessuno gli imputerà la sua posizione di bastardo.

Tutto potrebbe ridursi a una afosa storia di famiglia, a percorsi disuguali, in cui l'autore si trova a parteggiare con il colto e civile maestro di scuola. Anche lo sfondo storico, per quanto acre, non sembra apparire così decisivo nello svolgimento dei fatti. Ben altro peso e significato esercita invece la 'ndrangheta che, passata indenne nel cambio di regime, rivela la sua ossessiva presenza con minacce, ricatti, colture incendiate, ammazzamenti a colpi di lupara. Accade infine che a esserne vittima sia Saverio, l'uomo di successo, in una sorta di scambio paradossale con il già segnato Gabriele, che si trova ad essere meno appetibile perché impoverito e frustrato. Il potere mafioso come protagonista esplicito ed occulto del romanzo.

Siciliano ama la Calabria, ne corteggia il dialetto, ne accarezza paesaggi e stagioni. Si abbandona anche a pensose riflessioni sui costumi che allignano in quelle terre: sugli slanci generosi che

Un bastardo alla ricerca di una piena rivalsa contro la nascita irregolare, la mafia protagonista occulta

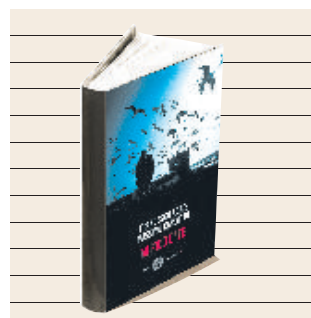
si accompagnano all'ombrosità, al rancore, alla paura, al «fosco coraggio», all'egoismo, infine al sentimento velato di malinconia di chi sente oscuramente orfano e quasi bastardo della storia. E' l'arresa malinconia da cui è tentato Gabriele che, sopravvissuto a tante prepotenze e disinganni, «si rinchiuse fra i suoi libri consumando i giorni fra la poltrona e la loggia da cui vedeva il mare, il profilo di Stromboli e la morbida figura di Capo Vaticano sospesa nella foschia». La letteratura che, nell'asprezza dei tempi, diventa una risorsa di verità, nutrimento ai sogni più limpidi sospesi nell'incerto domani.

Abate-Carlotto Dal Nord-Est alla Sardegna, verso una brutta fine

LA TAVOLA QUESTA DISCARICA



Quello di Abate e Carlotto è un libro aperto sulle infinite possibilità di avvelenarci mangiando



→ **Francesco Abate**
→ **Massimo Carlotto**
→ **MI FIDO DI TE**
→ EINAUDI, pp. 175, €14



SERGIO PENT

Non c'è nessun altro scrittore in Italia come Massimo Carlotto, in grado di creare personaggi tanto detestabili quanto concreti nella loro arroganza tritattutto, emblematici di uno stile di vita che ruota solo ed esclusivamente attorno al potere del dio denaro. Il nostro Paese in perenne via di definizione è purtroppo sempre più affollato di trafficoni disposti a tutto per una bella vita comoda e firmata, anche se non tutti arrivano - per fortuna, ma può dipendere anche dal caso - ai vertici della nefandezza come Gigi Vianello, protagonista del nuo-

vo romanzo che Carlotto ha ideato con Francesco Abate, promettente narratore cagliaritano già autore del delizioso *Ultima di campionato*.

Diremo subito che il protagonista di questo nauseante - non certo in senso letterario - romanzo a quattro mani ricorda assai da vicino quello di *Arrivederci amore ciao*, libro fondamentale di Carlotto nel delineare le dinamiche isteriche del nostro tempo. Stesso fascino ambiguo - qui caratterizzato da una eterocromia alla David Bowie - stessa faccia tosta, stesse velleità ambiziose di far soldi fregando il prossimo e arrivando anche al delitto, se si tratta di salvarsi il culo. Vianello è manager di se stesso, una multinazionale del degrado sociale riassunta in un unico individuo che, dopo una storiaccia messa da parte con diabolica astuzia in Veneto, si ritrova a gestire immensi patrimoni nel campo della sofisticazione alimentare.

Ed è proprio qui che la perfidia - o la documentata obiettività - di Abate e Carlotto, scatta come una molla a colpire le nostre piccole certezze quotidiane: i dettagli con cui gli autori mettono in risalto le infinite possibilità di avvelenarci a tavola convinti di avere nel piatto prodotti di prima scelta, diventano un libro aperto sulla globalizzazione del malaffa-

re, in cui tutti ci ritroviamo vittime di polli thailandesi al cloramfenicolo ridotti a «sanissimi» hamburger, pasta col marchio italiano ricavata da grano duro canadese di categoria 5 inquinata da ocratossina, merendine per bambini fabbricate con ovoprodotti che trasformano in poltiglia alimentare uova rotte, ammuffite e invase da parassiti e via degustando.

Il romanzo è inquietante perché ci mette di fronte a una realtà di cui non è più neppure lecito dubitare, in un mondo di perenni, inspiegabili influenze intestinali fuori stagione. *Mi fido di te* è a questo punto un *refrain* generalizzato, che partendo da una remota *hit* di Jovanotti percorre tutto il romanzo con toni sarcastici, poiché tutti coloro che si fidano di Gigi Vianello vanno incontro a una brutta fine, e il nostro rapporto di fiducia con gli spot dei prodotti di qualità d'ora in poi ci lascerà perlomeno dubbiosi. Ma il romanzo, al di là dei segnali d'allarme che lancia con lecito sarcasmo, è innanzitutto una storia nera alla Carlotto, in cui il protagonista, messo alle strette dalle circostanze, elimina gli elementi di disturbo - in questo caso la donna incinta di un potente politico sardo che minaccia di rivelare la loro relazione - sperando di continuare a godersi i benefici della fidanzata Bianca e del locale che le ha messo in piedi, «Chez Momo», in cui non corre il rischio di avvelenarsi. Torna ad avvelenarlo il passato che arriva in Sardegna dal Nord-Est, e da qui in poi solo la scaltrezza e l'istintiva genialità criminale riusciranno a salvare il detestabile Vianello da una fine certa.

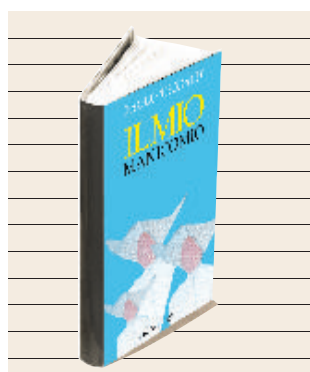
L'ironia di Abate e il disincanto senza mezze misure di Carlot-

«Mi fido di te»: una storia nera, un manager criminale, una multinazionale del degrado sociale

tro trovano un punto d'incontro quasi perfetto per regalarci una storia che avvince e ci fa odiare tutti i personaggi in maniera equivalente, e che lancia un allarme finora forse sottovalutato, in un mondo che si rincorre e che è sempre più difficile tenere sotto controllo. Aprite la bocca, masticate, ingoiate e poi sperate che le sostanze in aggiunta al vostro prosciutto D.O.P. abbiano un effetto cancerogeno a lunga distanza. Nel frattempo godetevi i diabolici benefici di questo romanzo schietto e cattivo, con un finale aperto a nuove prospettive delittuose, poiché l'impunità è un'altra malattia incurabile del nostro tempo.

Teobaldi Consuetudini, abitudini e linguaggi di un microcosmo

NEL MANICOMIO LA VEDOVA SBRIGA E SBREGA



→ **Paolo Teobaldi**
→ **IL MIO MANICOMIO**
→ e/o, pp. 186, € 15,50
→ ROMANZO
→ **Paolo Teobaldi, nato nel 1947 a Pesaro, dove insegna, ha esordito da e/o nel 1998 con il romanzo «La discarica». Sempre per i tipi di e/o ha pubblicato nel 2004 «La badante. Un amore involontario», finalista al Premio Strega.**



GIOVANNI TESIO

Creature un po' strane, ma non troppo. Creature che interpretano una normalità sfuggente e che si caricano di una loro esemplarità un po' sghemba. Ma solida. Ma persuasiva. Come Tiziano Rossi detto Tizio nel romanzo *La discarica*. Come il magistrato Pietro Carbonara nel romanzo *La badante*, entrato in finale al premio Strega. E ora questa vedova, Tilde Manentini in Gaveli, nel romanzo *Il mio manicomio*, che Paolo Teobaldi ha appena pubblicato - come i due precedenti - da e/o.

Il manicomio di Tilde non è «suo» perché ci stia ricoverata, ma «suo» perché ci ha vissuto un'intera vita come infermiera. E' lei a raccontarci con la sua vita la vita del manicomio prima che la cosiddetta legge Basaglia (che Tilde deforma in Pazzaglia) ne decretasse la fine.

Il fondale è quello pesare-

se, la città sempre riconoscibile e mai del tutto esplicita dei romanzi di Teobaldi, che da lì - un po' come Gianni D'Elia - parte per ogni sua umana e poetica ricognizione. La città dei due pentagoni: quello grande delle mura costruite dai Della Rovere, e quello piccolo, che ospitava appunto il manicomio.

Un doppio microcosmo che conferisce verità al tutto in un dissimulato gioco di rispecchiamenti. Ma anche un legame con consuetudini e abitudini e linguaggi in cui s'impasta una narrazione fatta di accelerazioni e décalage. La stessa linea spezzata, con cui il romanzo si chiude, arieggia le sbiecatore sterniane del *Tristram Shandy* senza per altro impedire alla storia di fluire - o meglio ancora di disporsi - in una sua pur saltabeccante continuità.

La voce di Tilde si nutre di dialetto, è impastata di oralità, è intinta in un italiano pieno di

soprassalti locali. Lei dice «sciagnito» e «rinsegoliva». Lei dice «sbighi» e «sbregare» (tanto che alla fine l'autore ha pensato bene di accompagnare il suo romanzo con un glossarietto intitolato «La lingua di Tilde»). E il suo dire stesso trova negli impasti idiomatici il ruvido andare dei suoi respiri, che sono - in definitiva - i suoi respiri narrativi.

Non è un caso che lei dica sempre di sé che non sa raccontare («è fatica peggio che dare lo straccio»). Né è un caso che dica di non saper raccontare alla figlia Floriana.

Tilde è una donna che viene dal basso, una donna che ha fatto una vita grama, un padre mai visto, condannato all'ergastolo e morto all'isola di Capraia, una madre di cui le resta attaccata una specie di vergogna, un'esistenza stretta e molti lavori alle spalle prima di diventare infermiera «per il manicomio».

La vita del manicomio pas-

sa attraverso i ricordi di Tilde che si sente difettiva e piena di inadeguatezze, ma che parla dei suoi quarant'anni di lavoro - tra dramma e commedia - con concreta pietà. I medici, le suore «cappellone», le altre infermiere, la guerra, i tedeschi, lo sfollamento, i matti, i lavori dei «Tranquilli» e delle «Lavori», la cucina, la biblioteca, la sua vita privata, il marito Delfo, che imbocca un mestiere redditizio, la figlia Floriana, con cui ha difficoltà di comunicazione, tutto un pezzo di storia d'Italia visto da una specola doppiamente marginale.

A vincere non è - beninteso - l'aneddotica di un'istituzione totale né il localismo di un mondo piccino, ma la saggezza che spira dalle parole di Tilde, la consapevolezza retrospettiva di un'esistenza vissuta con dignità, la scoperta di un passo sretorico che dà senso ad un segreto destino di cui è la vita - nella sua unicità - a dettare la musica e il ritmo.